

Lo scrittore svedese **Björn Larsson** riflette sulle peculiarità della nostra specie: siamo qualitativamente diversi dagli altri animali perché separiamo simboli e realtà percepita

Immaginare ci rende umani

di TELMO PIEVANI

La domanda delle domande: che cosa ci ha reso umani? Björn Larsson, romanziere svedese autore di bestseller, ma anche filologo e docente di Letteratura francese all'Università di Lund, prova a rispondere in un viaggio intellettuale di più di 400 pagine, *Essere o non essere umani* (Raffaello Cortina). A suo avviso umani non si nasce: si diventa. L'umanità è una condizione precaria, in fieri, che si raggiunge insieme agli altri. Ciò che conta è che vi sia sempre un margine di libertà, per esempio di rifiutare per tre volte di fare il servizio militare obbligatorio in Svezia nei primi anni Settanta, come fece appunto Larsson. La sua ipotesi è che la proprietà discriminante dell'umanità sia la rappresentazione simbolica arbitraria, cioè la separazione tra simboli e realtà percepita, da cui discende la possibilità di mettere in dubbio l'esistente e di concordare socialmente sul significato dei simboli. Gli abbiamo chiesto di spiegarci la sua teoria della libertà.



Quando si è evoluta la nostra abilità nel maneggiare simboli? Se non fu una mutazione genetica o un adattamento, come lei scrive, quale fu l'innescò?

«Lo sviluppo iniziale del mondo simbolico dell'essere umano non ha lasciato tracce concrete. Da un lato, è ragionevole pensare che migliaia di anni siano stati necessari, dopo la prima scoperta della rappresentazione arbitraria, prima di arrivare al linguaggio, alla piena coscienza, alla creatività tecnologica e artistica, all'immaginazione e al dubbio. Dall'altro, sappiamo quanto sia cambiata in poco tempo la nostra vita dopo l'invenzione della scrittura e dell'agricoltura, per non parlare dell'industrializzazione e della rivoluzione digitale in corso».

La duplicazione di umano che lei propone («essere umano umano») pare problematica: esistono esseri umani che sono «meno umani»?

«La fusione o confusione fra il signifi-

cato descrittivo ed etico della parola umano è stata una sfida nel libro. Non dovrebbe essere controverso dire che ci sono persone più o meno umane in senso descrittivo: i neonati, gli anziani tragicamente colpiti dal morbo di Alzheimer o i cosiddetti *Muselmänner*, i morti viventi nei campi di sterminio. Però lo è. L'errore che facciamo è di interpretare "umano" soltanto nel senso positivo ed etico, sinonimo di civile, pacifico, buono. Purtroppo anche i criminali e i cattivi, in senso descrittivo, sono "più o meno" umani».

Appunto, lei cita Primo Levi, il quale sosteneva la profonda ambivalenza umana. Siamo capaci del meglio e del peggio, e dunque responsabili delle scelte che facciamo. Non è forse proprio quest'ambivalenza il fondamento della libertà e dell'etica?

«La condizione umana è allo stesso tempo potenziale e precaria, cioè non proprio "ambivalente", quanto in uno stato di tensione tra il senso della realtà e l'immaginazione o la finzione. Entrambi fanno parte integrante della nostra condizione e ne abbiamo bisogno per diventare o rimanere umani. La difficoltà esistenziale è trovare un equilibrio fra i due, senza trascurare né l'uno né l'altra».

Resta l'impressione che nel libro ci sia una sottile sottovalutazione delle capacità cognitive degli altri animali.

«Non vorrei per niente sminuire le intelligenze animali. Proprio per questo non parlo mai nel libro di "intelligenza", neanche della nostra: è un concetto troppo vago. Tuttavia, basta pensare al linguaggio, alla matematica, alla creatività tecnologica e artistica, addirittura alla scienza stessa, per capire che la nostra specificità è qualitativamente diversa da quella degli altri animali, senza che questo ci renda moralmente superiori. Se un

giorno scopriremo che i delfini o le orche, per esempio, hanno una capacità cognitiva e comunicativa simile alla nostra, la conclusione dovrà essere che anche loro sono "umani"».

Però riconoscerli umani sarebbe comunque un gesto antropomorfo. È



molto bella la sua descrizione del «sentimento del futuro». Non sembra essercene molto oggi.

«Sono d'accordo. Dovremmo discutere di più e insegnare meglio a scuola il buon uso dell'immaginazione. Oggi si sente spesso dire, purtroppo anche da parte di tanti giovani, che provare a cambiare il mondo «non serve a niente». Certo è diffi-

cile ma se non possiamo neanche immaginare alternative allo *status quo* diventa inutile provare. Anche la scienza, quando insiste troppo sul determinismo, rischia di cancellare la speranza».

Colpisce questa tesi: imparare almeno una lingua straniera ha un valore addirittura morale. Perché?

«Come George Orwell scrive in 1984, e come vediamo nelle società autoritarie, una lingua può essere corrotta al punto da ridurre drasticamente il nostro margine di scelta su come organizzare diversamente la società. La possibilità di imparare una o due lingue straniere, non soltanto l'inglese, diventa una possibile uscita

d'emergenza dal carcere di una lingua imposta, monolitica e controllata per servire gli interessi del potere».

Fra le scienze di pertinenza della sua domanda di ricerca lei, che si professa ateo, analizza la teologia: perché?

«La teologia merita di essere presa sul serio come strumento di conoscenza. Però non come una scienza dell'esistente, cioè per dimostrare l'esistenza di Dio o di un dio, ma come una scienza ermeneutica del significato, alla stessa stregua della semantica, della semiologia, degli studi letterari o della storia studiata nei testi. Comunque, la teologia dovrebbe prendere atto della natura intersoggettiva del significato dei testi sacri. Non possiamo chiedere a Dio o ad Allah come interpretare passaggi ambigui nella Bibbia o nel Corano: dobbiamo *decidere* fra di noi quale significato considerare come proprio della parola di Dio».

La rappresentazione simbolica arbitraria intersoggettiva sarebbe il fondamento di libertà, immaginazione, coscienza, significazione linguistica, credenze, inganno, matematica. Non ha paura di ricadere anche lei nel riduzionismo?

«Paura forse no, preoccupazione sì. Non tanto di ricadere nel riduzionismo, visto che penso di avere mostrato che la nostra specificità cognitiva è il risultato di un'innovazione emergente, non riducibile ai quanti, a particelle subatomiche, molecole, fotoni, campi, geni, entropia o altri elementi simili. Forse avrei dovuto sottolineare ancora di più che non pretendo di spiegare tutto dell'essere umano, ma soltanto un elemento essenziale della nostra condizione umana. L'innovazione della rappresentazione simbolica si fa sentire anche in campi raramente visitati nella letteratura sull'essere umano, con il rischio, ovviamente, di esagerare la sua influenza. Per spiegare la condizione umana complessivamente bisogna correre il rischio di essere considerato un imbecille o un dilettante».



Nel libro domina la categoria della possibilità: noi siamo gli animali che concepiscono il possibile e non si limitano a constatare il reale. Condivide la definizione?

«Condivido interamente: è importante insistere sulla potenzialità. Per concepire altre possibilità di pensiero, di vita, di linguaggio, di emozioni e di azione bisogna fare uno sforzo, tramite la scienza, la filosofia e la letteratura. Bisogna allenare la nostra capacità potenziale a formulare alternative possibili. Un anno dopo l'11 settembre, durante una commemorazione, un senatore americano dichiarò: «Chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile». L'errore di tanti, fra loro molti politici, è sottovalutare le eventualità che sono realmente possibili nel nostro mondo, che domani non sarà necessariamente come oggi».

Una domanda finale strana: ma perché cercare a tutti i costi «il senso della vita»? Non sarebbe più interessante scoprire che la vita un senso non ce l'ha e quindi possiamo darglielo noi? Non sarebbe la forma più alta di libertà?

«Non è una domanda strana, al contrario. Però le scienze che si occupano dell'essere umano devono confrontarsi con le domande esistenziali più difficili che si fa la gente nella vita reale, piuttosto che fare lo struzzo davanti alla complessità della realtà. Una di queste è proprio il senso della vita, per esempio come è possibile che 50 mila persone, fra loro tanti giovani, si suicidino in Europa ogni anno. Detto questo, la mia è una proposta per ulteriori discussioni intersoggettive, dunque, proprio come dice lei, un senso *possiamo darlo noi* alla vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BJÖRN LARSSON
Essere o non essere umani.
Ripensare l'uomo
tra scienza e altri saperi
Traduzione di Francesco Peri
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 436, € 26

L'autore

Scrittore e francesista, Björn Larsson (Jönköping, Svezia, 1953; qui sopra) ha viaggiato molto sin da bambino. Nel 1971 è stato incarcerato alcuni mesi per la sua renitenza alla leva militare. Ha trascorso diversi anni a Parigi e altri sulla sua barca a vela. Attualmente insegna Letteratura francese presso l'università di Lund, in Svezia. Ha esordito in campo letterario nel 1980 ma il successo è arrivato nel 1992 con *Il cerchio celtico* tradotto da Katia De Marco per Iperborea (2000) e soprattutto con *La vera storia del pirata Long John Silver* del 1995 (Iperborea 1998), diventato un romanzo di culto. Altri recenti romanzi di Larsson pubblicati da Iperborea sono *Nel nome del figlio* (2021) e *La lettera di Gertrud* (2019).

L'immagine

Ryan Heshka (1970), *Art of the Blind Beetle* (2023, olio su tela, particolare): l'artista canadese, originario della provincia del Manitoba, è in mostra fino a giovedì 28 marzo alla Galleria Antonio Colombo Arte Contemporanea di Milano per *Springs to Come*, a cura di Ivan Quaroni



Le scienze che si occupano dell'individuo devono confrontarsi con le domande più difficili che si fa la gente nella vita reale. Compresa quella che riguardano il **senso dell'esistenza**